

quindicinale
della Fim-Cisl

governi a senso unico

La parabola del presidente laico è durata meno di quanto si auguravano quanti sono convinti seriamente che fa bene alla democrazia un'alternanza delle forze politiche al governo. Certo, la presidenza Spadolini non era molto. Ma poteva essere un segno di cambiamento in quel senso.

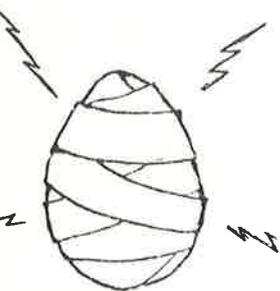
Il fatto è che non si governa a lungo facendo solo finta di mediare, o solo perché si è laici e puliti, tantomeno con i discorsi domenicali, con i comunicati. E ricordiamo anche un articolo brutto, molto brutto, ispirato da Spadolini, contro la manifestazione dei metalmeccanici nel marzo scorso.

Tutti, compreso l'opposizione, hanno escluso le elezioni anticipate. Ed è ritornato Fanfani, con un governo che sembra avere una doppia ambizione: essere pre-elettorale e fare una politica di «lacrime e sangue». Ma verso chi? Non pare proprio intenzionato a dare a tutti almeno la stessa razione. Ci sono due pesi e due misure nei programmi, a scapito dei lavoratori. Saranno mesi difficili, di lotta. Ma le iniquità vanno superate.

Alla riuscita dello sciopero del 24 novembre ha giovato certamente la rottura con una Confindustria saccente nei confronti della nostra piattaforma. Certamente ha contribuito la crisi di governo, perché ha messo in chiaro che la stagione dei rinvii è al tramonto. Certamente hanno offerto spunti di polemica le sciocchezze di Mandelli sullo sciopero. Ma tutto questo non basta a comprendere la preparazione capillare e il successo di adesione che vi sono stati, non offuscati da significative zone d'ombra, come alla Fiat. In quella giornata di lotta vi era un altro ingrediente, ben più decisivo: la gente ha capito appieno che in ballo vi è la questione di «chi paga»; che la coperta è corta, i margini sono stretti e la finanza allegra e il «paga Pantalone» non possono funzionare più. C'è quindi anche disponibilità a fare la propria parte. Ma non a caricarsi sulle proprie spalle tutto l'onere di questo bagno di rigore.

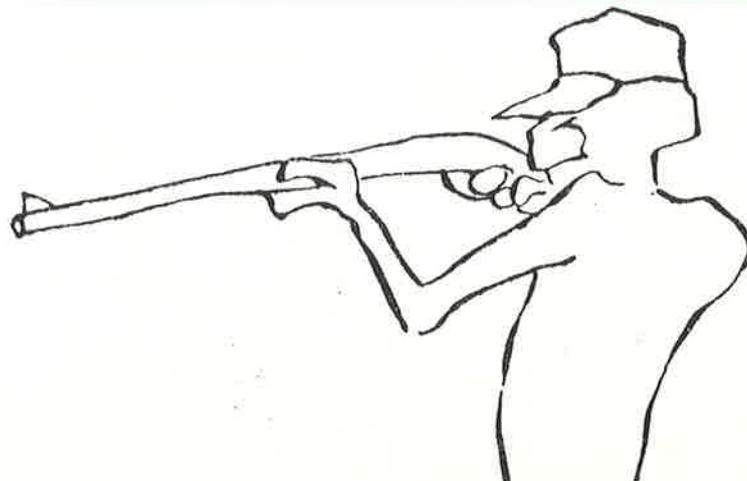
Qui sta il punto. Siamo abituati ai due pesi e alle due misure, in frangenti come questi. Interi categorie sociali sono state sempre sgravate negli ultimi anni dal pagare. Anzi, sono state garantite nello sfruttamento massimo dei margini di arricchimento, offerti dall'inflazione. Così la piramide della distribuzione della ricchezza (e del potere) si è allungata. Si è delineata una distorta graduatoria sia tra i «benestanti» che tra i «malestanti». I lavoratori hanno compreso che in questa crisi di governo la Confindustria si è posta l'obiettivo di dettare le condizioni della soluzione dei problemi economici. Hanno compreso che molti gruppi sociali — fuori e dentro i partiti — premono perché si continui a garantire lautissimi guadagni in cambio di pochi oneri.

Per questo, persino coloro che avevano contestato la linea del sindacato, hanno espresso consenso all'iniziativa di lotta del 24 novembre. E per questo occorre dare continuità ad una pressione che, lungi dall'essere corporativa, tende a introdurre quei correttivi di equità e di giustizia che uno stato autenticamente democratico dovrebbe sempre assicurare.

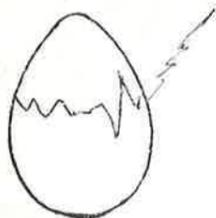


Nello sciopero del 24 novembre c'è stato un evidente recupero di consenso dei lavoratori all'iniziativa del sindacato. Eppure, pochi giorni prima, la discussione sulla proposta della Federazione Cgil Cisl Uil in molte fabbriche non era stata proprio da salotto. Ora è essenziale non disperdere questa ripresa del movimento.

I disegni di questo numero sono dell'umorista giapponese **Hideo Takeda**



MAFIA? NO, GRAZIE



Mafia, camorra, 'ndrangheta: un problema sociale e politico nazionale. I lavoratori e il sindacato devono essere protagonisti di una grande presa di coscienza, di una mobilitazione capillare e di massa per portare risorse e lavoro al sud, in modo da ridurre lo spazio all'iniziativa mafiosa. E devono premere sulle forze politiche, perché la stessa tensione che le ha indotte a votare in pochi giorni la «legge La Torre», le porti a far pulizia dentro e attorno a sé, a fare terra bruciata attorno alla mafia. I consigli generali Cgil Cisl Uil e la grande manifestazione a Palermo del 15 e 16 ottobre sono una tappa importante. Ne riassumiamo qui in breve i contenuti.

sindacato protagonista

Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia definì così la mafia, ancora vent'anni fa: «Un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo stato».

È una definizione valida ancor oggi, ma con due correzioni: una in peggio e una in meglio. In peggio: grazie soprattutto alla droga, la mafia non è più solo intermediazione, ma produttrice. In meglio: quanto alla sua penetrazione nei gangli dell'apparato pubblico, la mafia non è più sicura e indistruttibile come una volta, giacché si è creata una coscienza nuova della sua gravità e una più diffusa mobilitazione culturale e sociale contro di essa.

Il sindacato contro la mafia. Sindacato è organizzazione di gente che lavora, e la mafia è proprio, per natura, ciò che impedisce qualunque vera organizzazione. Ad essere aggredito da mafia, camorra, 'ndrangheta e simili è il diritto dei cittadini ad organizzarsi, a lottare, a proporre soluzioni che non solo tutelano legittimi interessi parziali ma investono gli interessi sociali più vasti. Fenomeni come la mafia, al di là dei fatti criminali ed eversivi, mettono in discussione l'idea stessa di relazioni collettive basate su un conflitto teso alla composizione degli interessi e a stabilire equilibri più giusti e più avanzati. Il sopravvento della violenza e della sopraffazione è la negazione stessa della negoziazione e della dialettica democratica.

1. Nuova mafia, fenomeno nazionale. Non è più possibile pensare alla mafia come a un fenomeno locale. È finito il tempo dell'isolamento siciliano, il tempo del mafioso con coppola e lupara. Mafia è oggi un incrocio di violenza personale, di criminalità tradizionale e nuova, di attività economiche senza confini nazionali: droga, armi, sequestri; e ancora: speculazione di grandi dimensioni su appalti pubblici e aree private, controllo di banche e borse, controllo del mercato del lavoro...

È positivo che anche la nuova legge, approvata dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, confermi questo carattere nazionale della mafia: essa infatti non riguarda più un ambito geograficamente limitato (come le vecchie «leggi speciali» per Sicilia, Calabria e Campania, dagli esiti disastrosi), ma tutto il territorio nazionale.

2. Prodotto degli squilibri. La mafia, con queste dimensioni, non può essere considerata semplice frutto di arretratezza ed emarginazione. È piuttosto componente di uno sviluppo capitalistico creatore di squilibri. Sono questi ad aprire gli spazi per soggetti e comportamenti che costituiscono la mafia così com'è. Varrà la pena ricordare che l'aggravarsi dei fenomeni mafiosi e camorristici ha avuto come corrispettivo una diminuzione degli investimenti industriali nel meridione. Nel 1975 il 32% del totale degli investimenti nazionali era nelle aree meridionali, nel 1981 è sceso al 20%. È cresciuta la mafia, è diminuita la ricchezza prodotta nel meridione. In compenso sono proliferati gli sportelli bancari per l'afflusso di denaro sporco, di denaro proveniente dalla droga, dagli appalti truccati, dai sequestri di persona e

dal clientelismo criminale. L'interesse a combattere la mafia è dunque di tutte le forze produttive impegnate nel meridione.

3. Un campo d'azione specifico. Superare gli squilibri che danneggiano il meridione e debellare le radici sociali della mafia fanno tutt'uno nel programma di lotta del sindacato.

Questi sono i punti sui quali la manifestazione di Palermo ha chiamato ad un impegno:

a) **gli appalti:** è un terreno sul quale si gioca, tra l'altro, il destino di una grossa fetta di occupazione. L'obiettivo è di ottenere una razionalizzazione delle procedure, il controllo sull'uso delle risorse, la piena certezza della loro utilizzazione;

b) **i controlli dei facili arricchimenti,** attraverso una approfondita conoscenza della mappa della ricchezza locale e delle sue ramificazioni, scoprendo il velo sul segreto bancario e sulla realtà tributaria dietro il quale ha prosperato questa mala pianta. Essa ha funzionato come mercato politico di assorbimento della disoccupazione, secondo una logica meramente assistenziale. Ciò ha inciso sulla scarsa efficienza della pubblica amministrazione, ma ha anche aperto enormi varchi alle manovre mafiose e camorristiche. Per questo è urgente aggredire un altro nodo fondamentale:

c) **la pubblica amministrazione:** è indispensabile una sua riforma sotto il profilo dell'onestà, della qualità professionale, dell'efficienza;

d) **il mercato del lavoro:** la crisi occupazionale generale rende più acuti i problemi su questo terreno. La crisi della grande industria e delle attività produttive in generale rende più agevole il consenso

verso l'intermediazione, verso il patrocinio mafioso. Rendere il mercato del lavoro trasparente, vale a dire tale da ripartire con criteri di equità e giustizia le occasioni di lavoro, è togliere ossigeno alla mafia.

4. Soprattutto, occorre non abbandonare l'impiego meridionalistico, che qua e là è venuto meno anche per effetto della crisi, per assicurare ai meridionali il diritto al lavoro. Lavoro e benessere non sono di per sé gli antidoti vincenti contro la mafia. Ma senza l'uno e l'altro il ricatto mafioso è più bruciante, più insidioso.

Proprio in questo momento così difficile, dobbiamo gestire le ristrutturazioni in funzione della tenuta e dello sviluppo dell'apparato produttivo al sud, dobbiamo orientare gli investimenti. Ciò va fatto anche attraverso strumenti nuovi, come il fondo di solidarietà, da impiegare per lo sviluppo di attività al sud. Allo stesso modo, dobbiamo riequilibrare la distribuzione del reddito, pensando che al sud sono maggiormente concentrate le famiglie che vivono di un solo reddito.

5. Una lotta per la democrazia: è implicita in tutto ciò che si è detto fin qui. In questa prospettiva il sindacato, come protagonista essenziale della nostra democrazia, non può che proseguire, magari con maggiore impegno, la linea adottata sempre nei suoi rapporti con la magistratura e le forze di polizia: non solo appoggio alla loro azione, ma impegno perché la democraticità di queste, anche nelle fasi più delicate, sia presupposto di efficienza e di operatività.



l'omertà non è di questa chiesa

In passato gli uomini di chiesa, anche ai massimi livelli, non erano sempre e tutti parsi schierati contro la mafia. Certo, già nel 1900 don Sturzo aveva scritto un dramma dal titolo «La mafia», nel quale forti erano la condanna e l'indicazione di pericolo. Ma più d'un uomo di chiesa, fino ai nostri giorni (don Stilo, p. Agostino Coppola, i frati di Mazzarino, p. Giacinto Castronovo...), era stato colto con le mani in pasta con la mafia. Oggi il discorso è totalmente diverso: credenti,

preti, vescovi hanno creato un fronte nuovo: si può dire uno dei primi fronti compatti contro la mafia. Al di là del rinnovo della scomunica, già comminata negli anni '40 ma senza troppi effetti pratici, oggi le parole e i fatti sono divenuti più incisivi. Anche dai pulpiti è stata pronunciata senza reticenze la parola «mafia», togliendole ogni impronta di sacralità e impronunciabilità.

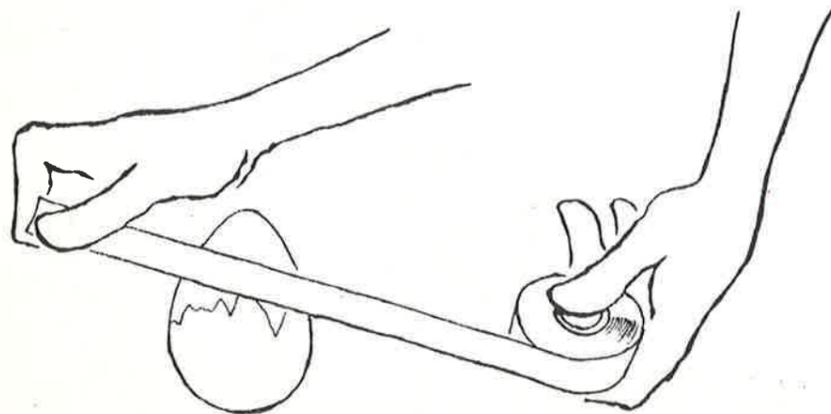
Cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo: «Le indagini vagano quasi sempre nel buio per l'atavico spirito di omertà che ci contraddistingue. Nessuno sa, nessuno ha visto, nessuno ha udito. L'omertà comporta una forma di corresponsabilità e non si può conciliare con la tranquilla coscienza... Mafia è clientelismo e favoritismo insieme; è sentirsi sicuri perché protetti da un amico o

da un gruppo di persone che contano» (30 novembre 1979). «Noi, certo, dobbiamo pregare perché i malfattori di ogni genere... pentiti, possano trovare misericordia presso Dio... Ma nello stesso tempo dobbiamo desiderare, e far sì che ladri, delinquenti, assassini, violentatori di ogni genere, disonesti e mafiosi di ogni risma, qualunque sia il colore del loro colletto o della loro camicia, possano essere raggiunti dalla giustizia» (Omelia di Cristo re, 22 novembre 1981; l'omelia alla messa funebre per Dalla Chiesa l'abbiamo citata su «Lettara Fim» n. 1).

Quindici parroci del «triangolo della morte» (Bagheria, Casteldaccia, Altavilla Milicia): «Seguendo le indicazioni del nostro arcivescovo, e l'invito del papa ad una resistenza morale contro la mafia, la violenza, la morte, ritenia-

mo come cristiani che la nostra lotta è l'impegno per un maggior rigore morale... Vogliamo che la classe politica e amministrativa sia limpida... e che non si assista più allo scandalo di vedere uomini politici e amministratori comunali affollare i funerali di noti mafiosi».

Giovanni Paolo II: «Quanto all'atteggiamento mafioso... portate, comunicate a tutti la speranza tenace, diffusiva di fronte al fatalismo, alla disgregazione, all'omertà, all'emarginazione delittuosa, al crimine che tanto sangue, tanti morti ha fatto sulle vostre strade, meritando l'aperta condanna morale ribadita recentemente anche dai vostri vescovi, dei quali condivido pienamente l'ansia pastorale e il generoso impegno in questo campo» (Omelia a Palermo, 21 novembre 1982).



la "legge lampo"

Per lunghi anni si può dire che l'unico provvedimento specifico adottato nella lotta antimafia era stata la legge speciale per le misure di polizia e di soggiorno obbligato, ambigua e spesso, nei fatti, controproducente.

Oggi le cose sono cambiate con la legge n. 646 del 13 settembre 1982, in vigore dal 29 settembre, nota come «legge La Torre». Una vera «legge lampo»: sull'onda dell'emozione provocata dall'assassinio di Dalla Chiesa, è stata varata nel giro di una settimana. Qualcuno ha scritto subito che è legge pericolosa, e altri hanno protestato che è legge colonialistica, perché continua a considerare la Sicilia come terra speciale. Va notato, invece, che è sì una legge dura, ma che il pericolo reale starà nel come sarà applicata e resa operante concretamente.

Quanto all'accusa di colonialismo, è bene ricordare che è una legge nazionale in vigore in tutta Italia, e non solo in Sicilia. La nuova legge dà, per la prima volta, una definizione di mafia: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione, del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento

e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazione, appalti o servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

È una definizione che in positivo delinea l'oggetto della legge, ed in negativo elimina per sempre l'idea vecchia, ma resistente e insidiosa, della mafia necessaria ordinatrice di un mondo disordinato, della mafia «onorata e stimata». Sulla base di questa definizione il semplice fatto della associazione mafiosa è già reato, e la cosa è opportunamente estesa, nella legge, anche alla camorra e alla 'ndrangheta. La semplice appartenenza a mafia, camorra e 'ndrangheta è delitto che porta all'arresto. La novità più importante della nuova legge è il potere di ispezione patrimoniale. È una nuova concretissima strategia. Non solo il procuratore della Repubblica, ma anche il questore può servirsi della polizia tributaria, della guardia di finanza, per «indagini sul tenore di vita, sulle disponibilità finanziarie e sul patrimonio» degli indiziati di

mafia, «anche al fine di accertarne la provenienza».

Le indagini, e questa è novità assoluta, sono estese anche al coniuge, ai figli, a coloro che negli ultimi cinque anni hanno convissuto con gli indiziati, e anche alle persone giuridiche, associazioni, enti, di cui gli indiziati fanno parte. Di fronte a queste indagini non esisterà segreto bancario e altro.

È un potere enorme, che fa sorgere discussioni, forse provocherà ricorsi e rallentamenti all'applicazione della legge. Perciò è giusto il richiamo della Giunta dell'Associazione magistrati, che ammonisce a non pensare di avere risolto tutto con la legge, che questa anzi dev'essere l'occasione per un impegno di tutti.

C'è comunque, dietro questa legge, una speranza: che la mafia, uccidendo Dalla Chiesa, abbia commesso lo stesso errore delle BR quando uccisero Moro. In quel momento appariva chiaro che la sfida non era a questo o quel partito politico, ma a tutta la società. Come all'indomani del delitto Moro, così ora, a sostenere il significato di una legge, c'è la mobilitazione dei lavoratori e di tutti i democratici.

una sfida alla società

La mafia... sta cambiando. La sua attuale struttura di industria del crimine organizzato non solo ha creato sanguinosi scontri interni, ma, trasformandola in organizzazione di tipo francamente gangsteristico, ha creato le premesse per il superamento di quelle acquiescenze culturali che le fornivano un tacito, diffuso consenso sociale.

Spezzatasi quella continuità fra società civile e crimine che caratterizza la mafia, anche i rapporti con le istituzioni e il mondo politico sono entrati in crisi. Di qui le spietate uccisioni di magistrati come Terranova, come Costa... di politici come Mattarella e La Torre. Da ultimo, l'uccisione del prefetto Dalla Chiesa, la cui stessa nomina esprimeva un diverso orientamento — per quanto contrastato — del potere politico centrale. Prima di allora la mafia aveva soppresso nemici singoli o che rappresentavano parti o gruppi sociali: sindacalisti, giornalisti, uomini di partito.

Con l'uccisione del prefetto Dalla Chiesa, nominato da quello stesso governo centrale di cui avevano fatto parte ministri notoriamente amici della mafia, ha sfidato non un singolo partito, ma il potere centrale del paese e la stessa collettività nazionale.

Con la definitiva, palese autoidentificazione dell'organizzazione mafiosa con un'organizzazione criminale... la lotta contro la stessa è diventata paradossalmente più agevole, anche se il nemico è più feroce, più pericoloso, più spietato: avremo altri lutti, ma la battaglia non sarà perduta.

(dall'intervento del magistrato Elena Paciotti, ai Consigli generali Cgil Cisl Uil, Palermo 15 ottobre 1982).

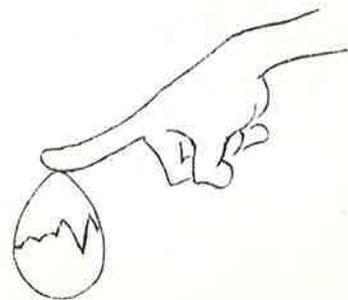
affari da scoprire

È stato calcolato che il volume di affari del traffico di droga in Italia si aggira sui ventimila miliardi, sedici volte il bilancio della spesa corrente del ministero di Grazia e Giustizia. Stando a statistiche attendibili, soltanto il 10% dell'eroina sequestrata. Attorno a questo traffico, un muro di omertà: omi-

ci, estorsioni, tutto rimane opera di ignoti. Come scalfire questo muro?

Per rispondere, bisogna tenere conto delle trasformazioni che ha subito la mafia, «da quando l'enorme quantità di mezzi finanziari derivanti dalle attività criminali ha determinato la necessità, per il mafioso, di assumere in proprio responsabilità imprenditoriali per la gestione di attività economiche, apparentemente lecite, nelle quali poter investire il denaro». Di qui una conseguenza: il punto debole «del-

le organizzazioni mafiose è costituito dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività criminali più lucrose. Lo sviluppo di queste tracce, attraverso un'indagine patrimoniale che segua il flusso di denaro proveniente da traffici illeciti, è quindi la strada maestra, l'aspetto decisamente da privilegiare per smascherare e colpire la mafia» (da uno studio di due magistrati, di Palermo e Milano, per il Consiglio superiore della magistratura).



primo, la persona



anniversari

Emmanuel Mounier

Emmanuel Mounier nasce a Grenoble il 1° aprile 1905. Nel 1932 fonda con altri la rivista e il movimento «Esprit». Durante la guerra viene arrestato come antinazista e resta in carcere fino alla liberazione. Nel dopoguerra riprende la sua attività di animazione culturale a ritmi frenetici. Viene stroncato da un infarto il 22 marzo 1950. Ha scritto molto. Citiamo solo i titoli più noti: «Il personalismo»; «Che cos'è il personalismo»; «Rivoluzione personalista e comunitaria»; «Anarchia e personalismo»; «Agonia del cristianesimo»; «La fu cristianità»; «Personalismo e cristianesimo»; «Il cristianesimo e la pace»; «Marxismo aperto contro marxismo scolastico»; «La Cina di Mao Tse Tung»; «L'avventura cristiana»; «La paura del 20° secolo». Su «Conquiste del lavoro» n. 19 del 12 maggio 1980 il paginone centrale è dedicato all'opera di Mounier: insieme a una testimonianza di Franco Bertoglio sull'influsso di Mounier sulla formazione di molti militanti sindacali, vi sono informazioni sulla sua vita, la sua opera e le pubblicazioni reperibili in italiano.

Emmanuel Mounier: pochi lo nominano, ma se si gratta un po', troviamo la sua impronta in momenti decisivi dell'avanzamento sociale e culturale del nostro tempo. È morto giovane, nel 1950, a 45 anni. Aveva solo ventisette anni quando, nel 1932, fondava una rivista e un movimento dal nome «Esprit». Esattamente cinquant'anni fa: qualcuno in Francia (ad esempio il grande quotidiano «Le Monde»), nessuno, in Italia ha ricordato questo anniversario. Eppure le idee di Mounier e di «Esprit» hanno avuto enorme influsso. Anche su molti militanti e dirigenti sindacali, specie della Cisl, fin dagli anni '50. È, in fondo, un pezzo della storia e della cultura della Fim.

«Esprit» in francese significa «spirito». Non lo spirito staccato dalla realtà materiale e dalla storia. È invece lo spirito come l'intendeva Mounier: lo spirito dell'uomo che è libertà, responsabilità, iniziativa nella storia degli uomini, solidarietà oltre i propri interessi individuali.

Per questo la parola d'ordine di Mounier è il **personalismo**. Il nome viene da «persona», e vuol dire che **l'uomo è al centro di tutto. L'uomo conta più della macchina industriale, più delle istituzioni, più dei partiti, più delle filosofie.** Qualcuno dirà che è individualismo. E invece no. **L'uomo persona non è solo l'individuo, ma colui che si incontra con gli altri, e colui che lotta per la libertà di tutti. Persona vuol dire essenzialmente solidarietà, è non solitudine.** Ecco perché Mounier è uno dei padri della democrazia in Europa. La democrazia, dice, non è delega a qualcuno né tornaconto proprio, ma responsabilità per il bene di tutti.

Anche in politica l'uomo è il centro, e vale più di ogni programma e di ogni ideologia. Se la politica vuole essere il tutto è disumana. C'è qualcosa di profondo nell'uomo che la politica può e deve solo rispettare: libertà, fantasia, cultura, valori. Una politica che vuole essere tutto è totalitarismo, mutila l'uomo. I valori senza politica sono astratti, ma la politica senza valori è terrore programmato, oppure opportunismo senza bussola.

La prima azione umana, allora, è l'educazione alla libertà, al rispetto di quel più che c'è in ogni uomo. Perciò Mounier amava dire «L'uomo in piedi», cioè l'uomo che si realizza nell'impegno per gli altri. Quando qualcuno, o qualcosa impedisce questo impegno, allora, dice Mounier, bisogna ribellarsi. L'uomo in rivolta contro il «disordine stabilito». È un diritto ribellarsi all'ingiustizia, all'organizzazione che schiaccia le persone. Perciò Mounier, pur bollando a fuoco l'anticomunismo borghese di comodo, ebbe forti scontri con il marxismo del suo tempo, che tendeva a dimenticare il primato dell'uomo.

E ancora di più si scontrò con il libertarismo borghese che offre **le libertà** a pochi, e magari le tutela con la legge e con la forza, ma nega **la libertà** a tanti, perché produce ingiustizia e povertà. Anche con i clericali si scontrò, e distinse la fede cristiana, il cristianesimo, dalla «cristianità», cioè dall'uso di una vernice cristiana per coprire e proteggere le ingiustizie sociali.

Ma allora ce l'aveva con tutti? Forse, ma proprio per questo è ancora utile a tutti, per un aspetto o per l'altro, e ha qualcosa da dire a ciascuno. Lo abbiamo ricordato per questo.

pensierino

Dice De Mita: «... la difesa esterna e la sicurezza interna non sono delegabili dallo stato a chicchessia. Ma nel campo di molti altri servizi sociali si può, anzi, si deve ricreare uno spazio di competizione e di concorrenza privata, soprattutto per quanto riguarda la gestione» (intervista a «la Repubblica», 24 novembre 1982). Gli risponde Chiaromonte (editoriale dell'«Unità» del giorno

dopo) difendendo il carattere pubblico della spesa sociale e rinfacciandogli la «sottovalutazione delle sacche di parassitismo, clientelismo e di altra natura che, ancora oggi, gonfiano la spesa pubblica». Siamo, come vedete, alle solite: o con lo stato, o con il mercato. Da questa polarizzazione pare non vi sia via di scampo. O tutto pubblico, o tutto privato. Comunque, mai un'idea nuova all'orizzonte; al massimo si spaccia ottone per oro. E invece, un ripensamento del riformismo sociale degli anni '80 va fatto. Non basta assolvere l'involucro e criticare il conte-

nuto. Né si può approdare alla privatizzazione dello stato sociale. Occorre invece puntare su tracciati nuovi, su ipotesi di autogestione di alcuni servizi sociali. In esse, alla professionalità e alla responsabilità di chi gestisce, deve affiancarsi la partecipazione e il controllo delle comunità interessate. In altri termini, perché non uscire dall'assillante dilemma stato-mercato per cimentarsi con la prospettiva di un maggiore pluralismo nell'organizzazione della società e nella produzione ed erogazione dei beni; in definitiva, nella distribuzione del potere?

un po' di conti

cassa integrazione

È più conveniente finanziare la cassa integrazione o finanziare la riduzione dell'orario di lavoro? Proviamo a fare un po' di conti. Nel settore metalmeccanico le ore di cassa integrazione sono state 100 milioni nel 1980, 285 milioni nel 1981 e 225 milioni nei primi nove mesi del 1982 (è quindi certo che alla fine dell'82 saranno superiori a quelle dell'81).

A quanti lavoratori fermi corrispondono queste ore? È stato fatto un calcolo, sulla base di criteri elaborati dalla Banca d'Italia. Ebbene, è come se fossero rimasti assenti dal lavoro per un anno intero 70.000 lavoratori nel 1980, 200.000 nel 1981 e 250.000 nel 1982 (evidentemente quest'ultima cifra è provvisoria, perché basata sulla proiezione dei dati dei primi nove mesi).

Ora proviamo a calcolare a quante ore di riduzione dell'orario di lavoro in un anno per ciascun occupato metalmeccanico corrisponde quest'impressionante numero di ore di cassa integrazione. Risultato del calcolo: è come se ogni lavoratore metalmeccanico avesse lavorato 52 ore in meno nell'80, 150 ore in meno nell'81 e (presumibilmente) 184 nell'82. Ciò significa, nell'82, una riduzione media di 4 ore settimanali, vale a dire del 10% (orario settimanale attuale = 40 ore).

Quanto costerebbe alle imprese questa riduzione? Eviden-

temente il 10% del costo delle ore lavorabili in un anno. Basandoci sul costo del lavoro per dipendente calcolato dalla Federmeccanica nel 1981 e sul numero di ore lavorabili in un anno, questo 10% equivale a 821 lire per ora lavorabile, a parità di produttività.

Veniamo alle spese dell'Inps, sempre nel 1981. L'anno scorso l'Inps ha sborsato per la cassa integrazione in tutta l'industria manifatturiera (quindi metalmeccanici, chimici, alimentari, tessili ecc.) la bellezza di 1.666 miliardi (per la cassa integrazione ordinaria e straordinaria, escludendo quella speciale degli edili), per pagare 501,5 milioni di ore concesse. Ogni ora di cassa integrazione è dunque costata all'Inps 3.322 lire.

Torniamo ai metalmeccanici. Non abbiamo la cifra che è costata all'Inps la cassa integrazione nell'industria metalmeccanica, ma possiamo fare l'ipotesi che il costo in questo settore sia simile al costo medio. In tal caso, ripartendo la somma erogata dalla cassa integrazione per 184 ore (che, come abbiamo visto sopra, rappresentano le ore di lavoro in meno per ogni metalmeccanico se la cassa integrazione fosse stata ripartita in modo eguale tra tutti), si ottiene un valore di 332 lire. vale a dire il 10% del costo di ogni ora di cassa integrazione, come 184 è il 10% delle ore lavorabili nell'anno.

Conclusione: se gli esborsi della cassa integrazione andassero a finanziare la riduzione dell'orario di lavoro, si coprirebbe il 40,4% (332 su 821 lire) del costo di una riduzione settimanale di quattro ore.

Da tutto ciò si deduce che un'eventuale sostegno pubblico alle aziende che riducono l'orario di lavoro non necessariamente si aggiungerebbe ai finanziamenti pubblici già in atto. Può anzi diventare sostitutivo di oneri già esistenti, in particolare di quelli derivanti dalla cassa integrazione. Quello che abbiamo svolto è un esempio «di scuola», che ha dei limiti e richiede ulteriori verifiche e approfondimenti. Resta tuttavia il ragionamento. Soprattutto, l'esempio fatto è sufficiente a farci chiedere, specie quando si arriva a certi punti di crisi, se veramente lo stato spende i soldi dei cittadini nella direzione giusta.

Allo stato costa miliardi la cassa integrazione. Ma se quei soldi fossero usati per finanziare la riduzione di orario? Proviamo a fare un calcolo...



quindiale della Fim-Cisl

LETTERA

Lettera Fim, quindiale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione: c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Foto-composizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Regist. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%.

Direttore responsabile: Giovanni Contena. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Gianni Gemari, Giuliana Ledovi, Bruno Liverani, Raffaele Morese, Domenico Paparella. Grafico: Giulio Sansonetti.

1 dicembre 1982
anno primo

